

LA STRADA DELLE RIFORME

Referendum regionali Prodi va all'attacco

«Fatti per rompere non per costruire»

Dura polemica tra Prodi e i presidenti delle Regioni che hanno proposto dodici dei trenta referendum ancora al vaglio della Corte costituzionale: «Fatti per rompere e non per costruire, non sono la via giusta per dare più autonomia alle Regioni». «Indebita interferenza» reagisce Formigoni (Lombardia) e con lui protesta il Polo. Chiti (Toscana): «Il governo aveva disposto la neutralità dell'Avvocatura dello Stato».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Mentre i giudici costituzionali sono ancora in camera di consiglio (e ci resteranno almeno per un'altra settimana) per decidere sull'ammissibilità dei trenta referendum proposti da regioni e radicali, esplose proprio sui dodici quesiti «federalisti» una nuova e più clamorosa polemica che coinvolge il presidente del Consiglio da un lato, e dell'altro i presidenti delle regioni e, con loro gran parte del Polo.

È Romano Prodi ad accendere i fuochi notando (giusto in una trasmissione tv dedicata alle autonomie) che i referendum proposti da alcuni consigli «non sono la via giusta per dare più autonomia alle regioni». Questo strumento è fatto «per rompere, per abolire, mentre qui si tratta di costruire il nuovo» che Prodi vede invece nella creazione (apprezzata dal coordinatore dell'area istituzionale della conferenza delle regioni, l'emiliano Luigi Marcucci) di una Camera delle regioni e delle autonomie, senza che «non ci può essere vero federalismo».

Apriti cielo. Prima ancora dei diritti interessanti, reagiscono i falchi del centrodestra. Il «la» è dato, come spesso accade, dall'ex radicale e ora forzista Marco Taradash: con l'attacco di Prodi - che detto per inciso raccoglie il consenso di Dini e di Rifondazione - si aprirebbe «un grave conflitto istituzionale tra governo centrale e autonomie regionali». Lo assenda subito un coro di «intervento scorretto» e di «inaudita pressione» di Prodi nei confronti della Corte (peraltro smentita da palazzo Chigi) in cui si distinguono i deputati di An con il rincalzo - per il vero assai ridotto - di pochi colleghi di Forza Italia.

Poi è la voce, più consistente, del segretario del Cdu, Rocco Buttiglione: «Palese, plateale e inammissibile ingerenza del governo su materia che appartiene all'autonomia di giudizio della Corte» (ingerenza sì, ma forse «dovuta a distrazione, a sbadattaggine, a superficialità, non a calcolo politico», attenua Pierferdinando Casini, segretario del Ccd). Ma l'intervento del filosofo è quasi un atto

dovuto: a capeggiare l'iniziativa referendaria di alcune regioni è il presidente della giunta lombarda (e presidente del Cdu) Roberto Formigoni, lo stesso che ha minacciato l'altro giorno «gesti clamorosi» se la Corte non accogliesse tutti e dodici i referendum federalisti. E ora naturalmente Formigoni raddoppia le minacce: «Attenzione, che l'esasperazione dei cittadini è arrivata al livello di guardia: o le dà uno sbocco istituzionale e democratico come i referendum, o si rischia di perderli per sempre» e allora il presidente lombardo riassumerebbe «in pieno le vesti di uomo politico» per fare il già promesso ma sempre imprecisato Quarantotto.

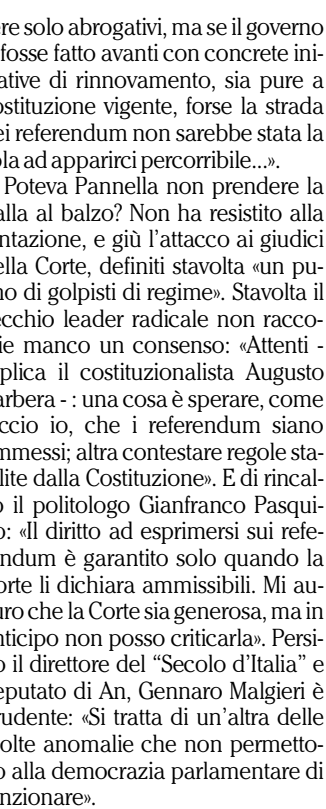
Replica severa anche del presidente della giunta toscana, sostenitrice solo di sette dei referendum «federalisti». Vannino Chiti (Pds), che pure aveva preso seccamente le distanze dalle minacce di Formigoni, rivendica anzitutto il carattere di «strumento democratico di spinta e sollecitazione dal basso» dei referendum: «L'esperienza dimostra che i governi, da soli, non riescono a vincere le resistenze centralistiche». E a Chiti «era sembrato di capire che questa fosse anche la preoccupazione del governo dal momento che questa volta l'Avvocatura dello Stato aveva ricevuto indicazioni di neutralità nel confronto con la Corte».

Misurato nella forma anche il presidente (forzista) del Veneto, Giancarlo Galan: «Una stecca» rivelatrice di «mancanza di sensibilità». «Lo sappiamo che i referendum possono es-

sero solo abrogativi, ma se il governo si fosse fatto avanti con concrete iniziative di rinnovamento, sia pure a costituzione vigente, forse la strada dei referendum non sarebbe stata la sola ad apparirci percorribile...».

Poteva Pannella non prendere la palla al balzo? Non ha resistito alla tentazione, e giù l'attacco ai giudici della Corte, definiti stavolta «un pugno di golpisti di regime». Stavolta il vecchio leader radicale non raccoglie manco un consenso: «Attenti - replica il costituzionalista Augusto Barbera - : una cosa è sperare, come faccio io, che i referendum siano ammessi; altra contestare regole stabilite dalla Costituzione». E di rincalzo il politologo Gianfranco Pasquino: «Il diritto ad esprimersi sui referendum è garantito solo quando la Corte li dichiara ammissibili. Mi auguro che la Corte sia generosa, ma in anticipo non posso criticarla». Persino il direttore del «Secolo d'Italia» e deputato di An, Gennaro Malgieri è prudente: «Si tratta di un'altra delle molte anomalie che non permettono alla democrazia parlamentare di funzionare».

I QUESITI REFERENDARI DELLE REGIONI		
Abrogazione del ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato	Abrogazione delle figure dei segretari comunali e provinciali	Abrogazione del potere direttivo dello Stato sulle materie delegate alle Regioni
Abrogazione del ministero della Sanità	Abrogazione della competenza statale nei rapporti internazionali anche nelle materie trasferite o delegate alle Regioni e delle norme che vietano alla Regioni di avere rapporti autonomi con l'estero	Concorsi unici. Abrogazione degli articoli di legge che impediscono di assumere personale attraverso concorsi banditi dalle amministrazioni
Abrogazione del ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali	Rapporti con la Comunità europea. Attribuire anche alle Regioni a statuto ordinario la possibilità di attuare le direttive Ue senza attendere che lo Stato approvi una legge comunitaria	Abrogazione del sistema dei controlli statali sugli atti amministrativi delle Regioni
Abrogazione del dipartimento del Turismo e dello Spettacolo		Abrogazione dei controlli di legittimità da parte del Coreco sugli atti amministrativi dei Comuni.
Abrogazione della funzione statale di indirizzo e coordinamento dell'attività amministrativa delle Regioni		



Pannella

«Deciderà un pugno di golpisti»

ROMA. «Stiamo molto attenti, soprattutto a sinistra. Se sette o otto persone possono togliere il diritto di voto a 48 milioni di cittadini; se uno dei due voti conquistati con la Costituzione, quello elettorale e quello referendario, continuasse ad essere tolto di mezzo con arzigogoli giuridici da un pugno di golpisti di regime che decidono al posto di 48 milioni di elettori e contro di loro, è tutta la democrazia ad essere in pericolo». Col suo solito linguaggio insultante e violento, Marco Pannella torna a fare pressione sulla Consulta, che nei prossimi giorni deciderà sui suoi 18 referendum (più i 12 delle regioni).

Sull'argomento sono intervenuti fra gli altri - intervistati da Radio Radicale - Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino e Gennaro Malgieri. «Siamo tutti in ansia - ha dichiarato Barbera del Pds - , io personalmente sono per i due referendum che chiedono di abrogare la quota proporzionale. Però siamo attenti, la Corte sta lavorando, ci pronunceremo quando avremo il giudizio della Corte. Ritengo che i referendum siano ammissibili e spero che la Corte vada in questa direzione. Attendiamo con serenità e fiducia la decisione. Certo sono sette o otto giudici che dovranno decidere sul voto degli elettori, ma questo l'ha voluto la Costituzione». «Il diritto ad esprimersi sui referendum - ha sostenuto Pasquino del Pds - è garantito solo quando la Corte li dichiara ammissibili. Capisco la necessità che ha Pannella di tenere il tiro alto sulla Corte, ma non posso condividere la sua affermazione secondo cui sette o otto giudici starebbero espropriando il nostro diritto che verrà riconosciuto se coincide con pronunce che la Corte Costituzionale ha espresso nel passato con una sua valutazione dell'elemento giuridico e a fondamento dei referendum. Mi auguro che la Corte sia generosa, però in anticipo non posso criticarla». «Esiste certamente un pericolo - ha affermato Gennaro Malgieri di An - e Pannella fa bene a lanciare l'allarme. Aggiungo che si tratta di un'altra delle molte anomalie che non permettono alla democrazia parlamentare di funzionare».

Via al dibattito alla Camera: scontato il sì. Folena ipotizza un capo dello Stato «fuori dal gioco politico»

Bicamerale, rush finale senza suspense

ROMA. Tra oggi e domani la conclusione del lungo e complesso iter della legge costituzionale che istituisce la commissione bicamerale per le riforme. Come il Senato la settimana scorsa, anche la Camera si appresta infatti ad esprimere il secondo e definitivo voto di approvazione delle norme che daranno vita alla commissione «dei Settanta».

Si scontato, dopo le polemiche nel centro-destra; e scontata anche la maggioranza dei due terzi (420 voti) che vanifica l'ipotesi, cara a Cossiga, di sottoporre la legge a referendum. E dal momento che nella seconda «lettura» non sono ammessi emendamenti, il dibattito (oggi pomeriggio) ed il voto (domani) si tradurrebbero in poco più di una formalità se non fosse per la forte probabilità che in sede di dichiarazioni finali intervengano tutti o quasi i segretari di partito.

Scadenze successive

Non casuale quindi che l'attenzione di gruppi e partiti sia già proiettata sulle scadenze immediatamente successive alla data di pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale. Facile fare i conti. Giovedì la legge sarà al Quirinale per la promulgazione; e, considerati tanto il favore di Scalfaro per la Bicamerale quanto l'urgenza dei tempi (la commissione deve concludere i lavori e presentare alle Camere i progetti di riforma entro il 30 giugno), Scalfaro la firmerà senza esitazioni. Poi - tra venerdì e sabato - la pubblicazione sulla Gazzetta, e l'indomani la legge entra in vigore, con tre conseguenze operative:

1. - intanto, sono assegnati alla commissione dai presidenti delle due Camere «i disegni e le proposte di legge costituzionale relativi alle materie» di pertinenza della bicamerale (seconda parte della Costituzione, in particolare in materia di forma di stato, forma di governo, bicameralismo, sistema delle garan-

zie) «presentati entro la data di entrata in vigore della presente legge». E infatti tra stasera (Senato) e domani sera (Camera) sono convocate le assemblee dei gruppi, per esempio della Sinistra democratica, per definire i progetti o il progetto da presentare;

2. - poi, «nei cinque giorni successivi», sempre a quello dell'entrata in vigore, i gruppi devono trasmettere ai presidenti di Camera e Senato le designazioni di coloro che faranno parte della bicamerale: 35 deputati e altrettanti senatori. Se non lo facessero per tempo, alle nomine provvederanno i presidenti delle Camere;

3. - infine Violante e Mancino convocano la commissione «entro i dieci giorni successivi» (sempre all'entrata in vigore della legge) perché proceda all'elezione del presidente a voto segreto e a maggioranza assoluta in prima ballata, o in «immediato» ballottaggio tra i due più votati.

Gli studenti universitari

Ma: riuscirà davvero la Bicamerale a fare le riforme?, hanno chiesto ieri mattina gli universitari romani a Domenico Fisichella (An), Pietro Folena (Pds), Oliviero Diliberto (Rc) e Giorgio Rebuffa (Fi). Al di là delle prudenze d'obbligo sugli esiti, qualche interessante indicazione di merito. Un richiamo al «realismo» da parte di Fisichella: la decisione del Polo di accantonare l'elezione diretta del capo dello Stato è dovuta al riconoscimento che «è molto più facile intervenire sulla figura del primo ministro». Del «realismo del Polo (e di tutta An?) Diliberto ha dato un'altra, più maliziosa lettura: «Si sono resi conto che l'elezione diretta ci farebbe avere subito Antonio Di Pietro presidente della Repubblica o del Consiglio». Rc è comunque riduttiva dei compiti della bicamerale: solo monocalamismo, riduzione del numero dei parlamentari, delegificazione;



L'aula della Camera

Massimo Sambucetti/AP

Più riservato («temo di essere fulminato anch'io dall'ufficio stampa del Pds...») Rebuffa per il quale l'essenziale è che nasca «un sistema che realizzi un forte legame cittadino-governo». Folena ha indicato allora un possibile «punto di equilibrio» in un schema «neoparlamentare» in cui il cittadino, con il suo voto, sceglie insieme proprio rappresentante, maggioranza e premien» senza affidare a quest'ultimo poteri tali da farne «il padrone», ma anzi salvaguardando il ruolo del Parlamento pur rafforzando i poteri del governo. In questo schema la figura del presidente della Repubblica verrebbe «depurata» da ogni funzione prettamente politica (ad esempio la scelta del premier o lo

scioglimento delle Camere) per assumere una veste di suprema garanzia e controllo della legalità, «completamente fuori dal gioco politico» anche perché la sua scelta verrebbe affidata ad una assemblea composta da 2.000-2.500 grandi elettori individuati soprattutto dalle regioni e dai poteri locali.

Buttiglione: «Bravo Dini»

Da segnalare infine che il segretario del Cdu Rocco Buttiglione, ha accolto con grande favore il progetto di riforma istituzionale di Rinnovamento italiano ed ha proposto al suo leader, Lamberto Dini, un incontro «per verificare la possibilità di proposte comuni sul presidenzialismo». □ G.F.P.

Ruini: «Così le riforme diventano fatti concreti» Sì al governo sulla scuola

ALCESTE SANTINI

ROMA. Un forte impulso a realizzare le riforme istituzionali, come via per superare «l'incertezza che purtroppo perdura nella nostra vita pubblica», è venuto dal presidente della Cei, card. Camillo Ruini, aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente dei vescovi italiani.

«L'avvio della Commissione bicamerale - ha detto - dovrebbe trasferire il dibattito riguardo alle riforme su un terreno più concreto perché si giunga a introdurre quelle innovazioni che possano favorire la capacità di governo del Paese, garantendone l'unità e al contempo il necessario decentramento, così da metterci in grado di affrontare meglio i grandi problemi sociali ed economici che toccano la vita quotidiana della gente. Il presidente della Cei ha condiviso, così, la tesi di quanti, sul piano più propriamente politico, si sono battuti in queste ultime settimane perché si abbandonasse una sterile contrapposizione e si imboccasse, assumendo il metodo del costruttivo confronto democratico, la strada delle riforme per fare uscire il Paese da una transizione che, se priva di visibili prospettive, potrebbe farlo cadere in una pericolosa incertezza».

Pur non volendo entrare nel merito delle questioni tecniche, il card. Ruini ha rilevato che la via delle riforme è indispensabile anche per essere presenti «all'appuntamento

della moneta unica europea. Occorre, perciò, operare promuovendo e accettando quelle innovazioni che consentano all'Italia di mantenere un ruolo di grande significato, senza andare incontro a fenomeni di decadenza e marginalizzazione». È, però, necessario che il governo e le diverse forze politiche si dimostrino sempre più consapevoli del «contesto mondiale in cui ci muoviamo e ciò riguarda il mondo politico come quello dell'informazione, della scuola e del mondo del lavoro». Ed, a proposito di lavoro, Ruini ha invitato tutti a dare risposte rapide e concrete, facendo leva sulla «solidarietà e la capacità di iniziativa e di innovazione, al problema della disoccupazione, in particolare nel Meridione».

Un giudizio sostanzialmente positivo, sia pure con qualche preoccupazione, è stato dato dal card. Ruini anche sul progetto di riforma del sistema scolastico di recente presentato dai ministri, Luigi Berlinguer, ed approvato dal governo. Il progetto di riforma scolastica presentato dal governo la settimana scorsa suscita in noi peculiare interesse e, ad una prima considerazione, esso sembra caratterizzarsi per la globalità dell'impianto e per la profondità di alcuni cambiamenti rispetto a strutture da gran tempo consolidate». Tuttavia - ha aggiunto - emerge «la preoccupazione» che, «contrariamente alle intenzioni, si finisca non per correggere ma per

ratificare anche a livello strutturale quelle carenze di spazi di vera qualificazione intellettuale e culturale che già oggi insidiano il nostro sistema scolastico».

Il presidente della Cei non ha specificato quali siano queste «carenze», ma è da ritenere che abbia alluso ai tentativi di voler sottovalutare o ridurre l'apporto della Chiesa e dei cattolici alla costruzione dell'Italia in questo secolo XX, pur con le sue ombre e le sue luci.

In ogni modo ha detto che è bene che si sviluppi intorno a questo progetto un dibattito aperto, franco e costruttivo, come il Governo stesso ha auspicato, e che i suoi risultati siano presi in attesa e cordiale considerazione, al di là di logiche di schieramenti politici, poiché la scuola è davvero un bene di tutta la nazione. Ha, poi, rinnovato l'auspicio che si possa dare «finalmente attuazione concreta alla parità per le scuole non statali», osservando che non si tratta di «questione cattolica», ma di «un tema di libertà civile e di pubblico interesse».

Il cardinale ha, inoltre, reso atto al Governo per una «giusta e doverosa provvidenza per le famiglie più povere», ma ha lamentato «una perdurante assenza di una vera politica familiare, che sia attenta alla famiglia come tale e in particolare alla famiglia con figli e a quella con un solo reddito per stabilire condizioni di giustizia retributiva che non dissuadano le famiglie all'aprirsi al dono della vita». Ha ribadito l'opposizione dei vescovi a «incoraggiare le convivenze in luogo del matrimonio». E, in questo contesto, ha espresso preoccupazioni per «forme di devianza apparentemente insensate come quelle di chi ha lanciato sassi facendo vittime innocenti ed ai giovani che continuano ad essere iretiti dalla droga o dal permissivismo sessuale».

I lavori del Consiglio permanente dei vescovi italiani si concluderanno giovedì.